

### Bei cipressetti, cipressetti miei

Era già un po' che ci pensavo e allora l'altra domenica mi sono deciso e dopo aver fatto un giro al sole sulla spiaggia di Bibbona, ho lasciato la macchina in uno slargo della vecchia Aurelia nei pressi di San Guido e mi sono incamminato lungo il viale dei cipressi, proprio quello che appunto da San Guido porta fino a Bolgheri. È uno stradone tutto dritto, un rettilineo di quasi cinque chilometri; due file continue, ininterrotte di cipressi secolari lo confinano da entrambi i lati creando una lunga prospettiva a cannocchiale.

È proprio questo il viale che Giosuè Carducci ricorda nella celebre poesia intitolata: "Davanti San Guido", che tutti, dico tutti, abbiamo conosciuto sui banchi di scuola. E tutti ci ricordiamo i fatti e i motivi che hanno portato il poeta a scriverla e siccome la lirica prende spunto dai comuni sentimenti legati al ricordo della fanciullezza e alla nostalgia per i luoghi abbandonati e per le persone perdute, tutti ci sentiamo particolarmente coinvolti quando ci capita di leggerla o di farla scorrere a memoria tra i nostri pensieri.

Giosuè Carducci un giorno era sul treno; proveniva da Roma ed era diretto a Bologna dove insegnava e dove lo aspettava la sua famiglia. Ad un tratto dal finestrino vede venirgli incontro il viale dei cipressi di Bolgheri che lui conosceva bene, perché per dieci anni, da bambino, lì aveva vissuto e mentre il treno continua a correre e i cipressi si avvicinano, nella sua mente prende corpo una specie di dialogo proprio tra lui e i cipressi, che quasi per incanto si animano e tutti insieme, con una sola voce gli parlano. E, quasi lo avessero riconosciuto, lo invitano a non correre via, ma a scendere dal treno e a rimanere lì, come ai vecchi tempi, quando lui era ancora un bambino. Gli dicono che non è cambiato niente: la loro ombra è sempre odorosa di ragia, ci sono ancora i nidi degli usignoli e che non gli portano rancore per le sue sassate.

Non si può, risponde il poeta, non si può restare, perché è tutto cambiato "or non è più quel tempo e quell'età"; lui in quel momento

lui non è più il ragazzino di tanti anni prima, ma è diventato addirittura una "celebrità". Questo lo dice, ma non ne è convinto; tanto è vero che i cipressi subito scoprono che lui nonostante tutto non è un uomo felice: "un pover uom tu se' " E poi continuano a lusingarlo e a decantare la bellezza del paesaggio, a promettergli un soggiorno sereno nella pace della campagna: "ti canteremo noi cipressi i cori ..." e a fargli intravedere una vita senza preoccupazioni.

Ma non si può, perché "oltre Appennin m'aspetta la Titti" l'amata piccola figlia e poi: "La Titti è come una passeretta, ma non ha penne per il suo vestire". Si affretta allora a salutarli per troncane la discussione: "Addio cipressi! Addio, dolce mio piano!"

Ma i cipressi di rimando affrontano un argomento al quale sanno che il poeta non si potrà sottrarre: "Cosa vuoi che diciamo a nonna Lucia?" L'amatissima nonna sepolta nel cimitero di Bolgheri. E mentre i cipressi fuggono nella campagna, di cima al poggio la vede davvero scendere la figura elegante della nonna di quella nonna dalla parlata toscana con accento versiliese che gli raccontava le novelle e soprattutto quella di colei che cerca disperata l'amore perduto e consuma sette paia di scarpe, sette verghe di ferro e riempie sette fiasche di lacrime amare. La favola è bella ed è anche vera, perché la vita è forse tutta qui nella ricerca disperata di un qualche cosa, che forse abbiamo sotto gli occhi e non vediamo.

E forse quello che lui ha sempre cercato e non ha ancora trovato forse era proprio qui, sotto questi cipressi che adesso sfuggono alla vista mentre il treno continua la sua corsa.

Ma ognuno è solo in questo mondo e mentre il cuore del poeta piange di nostalgia la campagna si anima per una piccola mandria di puldri che si mette ad inseguire il treno, mentre però "un asin bigio" continua a roscchiare il suo cardo e non si preoccupa assolutamente di tutto il baccano che fa l'ansimante vaporiera.

Mentre camminavo sul lato sinistro del grande viale ripensavo alla poesia del Carducci e a come fosse diversa la mia visione dall'interno rispetto a quella del poeta che invece vedeva tutto insieme fuggire dall'esterno e poi mi sono anche domandato: "ma perché mai il Carducci chiama questi enormi cipressi secolari alti quasi venti metri "bei cipressetti, cipressetti miei" ... il vezzeggiativo mal si adatta a questi giganti che mi sovrastano e che mi fanno camminare come all'interno di una specie di alta trincea verde. Poi mi sono ricordato della storia del viale e tutto è apparso più chiaro, perché il fatto è che ai tempi in cui il poeta transita in quei luoghi in treno, ma soprattutto quando lui era un ragazzo ed abitava qui a Bolgheri i cipressi, si può dire che fossero stati appena piantati e quindi sicuramente erano molto più piccoli di quelli che ci sono adesso, erano per l'appunto solo "cipressetti". Tutto nasce nei primi decenni dell'800, quando nella zona di Bolgheri e di Castagneto si rettifica il tracciato della nuova via "Regia" rappresentato dalla vecchia via Aurelia spostandolo più a monte di quello precedente. In particolare in quel punto la nuova strada va a lambire l'oratorio di San Guido, mentre precedentemente l'Aurelia ne era distante quasi trecento metri. Il tempietto dedicato a San Guido era lì dal 1703, quando fu fatto costruire dal conte Simone Maria della Gherardesca in commemorazione del proprio antenato San Guido eremita, vissuto nel XIII secolo. I conti "Della Gherardesca" feudatari del luogo e signori di Bolgheri iniziarono a costruire lo stradone rettilineo che dalla via Aurelia portava fino al castello e al borgo già a partire dal 1734 e nel 1802 il tracciato di questo lungo rettilineo era già stato completato, anche se solo come strada sterrata e non c'erano ancora i cipressi. La nuova via Regia, nel tratto che attraversava le proprietà dei Della Gherardesca fu dotata dai conti stessi di una palizzata che non permettesse agli animali selvatici di sconfinare sulla sede stradale e di una doppia fila di alberi che ne ombreggiassero il tracciato: furono scelti dei pioppi cipressini.

I conti vollero poi dotare della stessa alberatura anche il viale che saliva a Bolgheri, ma qui non c'era la palizzata e gli animali bradi e selvatici divorarono subito le giovani piante

celle dei pioppi.

Si cominciò così a piantare ai lati del viale dei cipressi, che per loro natura risultano imman giabili da qualsiasi animale. Questa decisione presa verso gli anni 30 dell'ottocento dette inizio alla nascita del viale dei cipressi. Il Carducci è a Bolgheri bambino dal 1838 al 1848 e quindi non può far altro che ricordarsi dei "cipressetti". La piantumazione dei cipressi lungo tutto il viale non fu operazione semplice, perché si dovettero far venire le piante da Firenze trasportandole con i barrocci e, nonostante che fossero trapiantati con tutto il loro pane intorno alle radici, molti seccavano e dovevano essere continuamente sostituiti. Si è calcolato che il conte abbia fatto arrivare da Firenze per lo "stradone" più di 3500 cipressi facendo presumere che fossero all'epoca piantati molto più fitti di come sono oggi.

Gli alberi non furono piantati tutti insieme, ma si procedette nella loro messa a dimora dal basso verso l'alto ovvero dal mare verso Bolgheri. Nel frattempo, proprio per le esigenze del viale si era costituito un vivaio in loco che forniva il materiale necessario. Solo nel 1911 il viale fu definitivamente completato, ma già un anno dopo la morte del Carducci (1907) il conte Giuseppe della Gherardesca fece erigere davanti all'inizio del viale, dall'altra parte della via Aurelia un obelisco commemorativo proprio della poesia intitolata "Davanti San Guido" che ha fatto diventare famoso questo viale dei cipressi.

Oggi il viale è caratterizzato da un duplice filare di circa 2370 piante, in gran parte esemplari secolari di "Cupressus sempervirens pyramidalis" e ancora oggi, nonostante le deturpazioni dovute agli attacchi del fungo parassita "Seiridium cardinale" rappresenta un insieme assolutamente unico ed un elemento qualificante del paesaggio, tanto che dal 1995 il viale è stato dichiarato bene di interesse artistico e storico e soggetto alle previste tutele di legge. Peccato solo che non si possa godere per una passeggiata tranquilla a piedi ... io mi sono avventurato, e l'ho percorso tutto sia all'andata che al ritorno, ma è stata un'esperienza da brivido, perché bisognava camminare sull'asfalto e le auto, ma soprattutto le moto, anche se non numerose, sfrecciavano vicine e molto veloci. PITINGHI